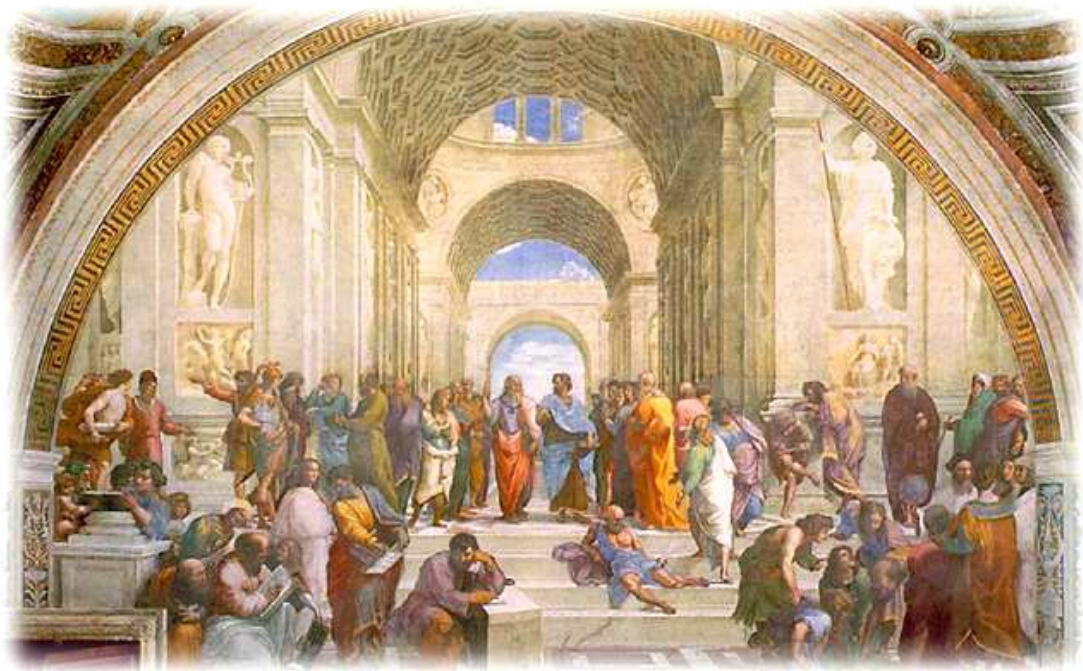


LA FILOSOFIA E LA VITA



**Comune di Diano Marina
Biblioteca "A. S. Novaro"**

Incontri in Biblioteca

LA FILOSOFIA E LA VITA



Comune di Diano Marina
Biblioteca "A. S. Novaro"

Introduzione

In qualità di Assessore al Turismo e alla Cultura del Comune di Diano Marina sono lieta di aver organizzato questo nuovo ciclo di conferenze dal titolo “La filosofia e la vita”, dedicate ad una importante disciplina che da sempre ci stimola e ci aiuta a trovare possibili risposte alle fondamentali domande dell’uomo.

Con questi incontri abbiamo voluto favorire momenti e spunti di riflessione ed invogliare a conoscere i filosofi e a leggere le loro opere.

Le tre conferenze, che hanno riscosso un notevole successo, sono state coordinate dal prof. Giorgio Durante, che durante i primi due incontri è stato affiancato con entusiasmo da alcuni suoi alunni e, durante l’ultimo incontro, dalle dott.sse Alessandra Garibaldi e Federica Ranise.

Ringrazio i relatori ed il personale della biblioteca civica, la dott.ssa Amoretti ed il dott. Albertieri, per la loro disponibilità e per la collaborazione dimostrata nel realizzare questo fascicolo; ringrazio inoltre tutti Voi per aver partecipato agli incontri con grande interesse.

L’Assessore al Turismo e alla Cultura
Monica Muratorio



Prefazione

Cari partecipanti al ciclo di Conferenze **La filosofia e la vita**,

è con grande piacere che vi presentiamo questa piccola dispensa che riassume i temi fondamentali che abbiamo scelto di presentarvi nel corso delle nostre conferenze presso il Palazzo del Parco di Diano Marina.

Nello spirito che ha animato il nostro lavoro, abbiamo pensato di riportare soprattutto i testi dei filosofi, per lasciar risuonare la loro voce in modo diretto, senza le mediazioni, spesso tanto complicate e inutili, dei loro interpreti.

Pertanto troverete, nella sezione intitolata *L'amore*, brani significativi del *Simposio* di Platone, relativi soprattutto ai miti e ai loro significati filosofici.

Nel capitolo intitolato *L'uomo*, invece, vi troverete di fronte alla prosa sintetica, efficace ed impegnativa di Pascal: abbiamo riportato buona parte dei *Pensieri* sui quali ci siamo soffermati nella nostra conferenza e li affidiamo, senza commenti, alla vostra intelligente riflessione.

Invece l'ultima parte, intitolata *La libertà*, contiene la sintesi degli interventi della prof.ssa Alessandra Garibaldi e della prof.ssa Federica Ranise, oltre a un sintetico riassunto dei temi della Conferenza sartriana sull'Esistenzialismo.

Naturalmente il nostro augurio è che queste poche pagine vi spingano ad affrontare direttamente la lettura di questi ed altri testi filosofici, perché, come diceva il saggio Epicuro, "non indugi il giovane a filosofare, né il vecchio se ne stanchi. Nessuno mai è troppo giovane o troppo vecchio per la salute dell'anima. Chi dice che l'età per filosofare non è ancora giunta o è già trascorsa, è come se dicesse che non è ancora giunta o è già trascorsa l'età per la felicità... Bisogna dunque esercitarsi in ciò che può produrre la felicità: se abbiamo questa possediamo tutto; se non la abbiamo, cerchiamo di far di tutto per possederla".

Grazie ancora a tutti!

Giorgio Durante e gli studenti del Liceo Classico "G. D. Cassini" di San Remo

Schema generale dei discorsi presenti nel SIMPOSIO platonico

Fedro	patito della retorica, dei discorsi poetici, degli esempi mitologici	Eros è il più antico tra gli dei, autore di grandissimi beni. L'amore guida gli uomini verso le cose nobili e lo fa vergognare delle cose indegne.
Pausania		Amore non è unico: occorre operare la distinzione tra l'Amore volgare e l'Amore celeste (Afrodite volgare, figlia di Zeus e di Dione e Afrodite celeste, figlia del cielo e che non ha madre). Solo l'Amore celeste (che induce ad agire conformemente al bene, che è ispirato dalla virtù dell'anima piuttosto che dalla bellezza effimera del corpo, che è duraturo, volto alla sapienza e alla formazione di buoni cittadini) merita di essere elogiato.
Erissimaco	medico	Eros non riguarda solo gli uomini: è una forza cosmica, presente "nei corpi di tutti gli animali e nelle piante della terra", che suscita attrazione e desiderio in esseri dissimili, che genera accordo e armonia tra gli opposti.
Aristofane	commediografo	La potenza di Eros (del desiderio amoroso) è fortissima: questa passione nasce da una lacerazione antica, da una grande sofferenza, da una piaga che è stata aperta nel corpo dell'umanità agli albori del tempo. Mito dell'andogeno. L'amore come desiderio di interezza.
Agatone	poeta, seguace di Gorgia	Eros esprime un'armonia che tutto accoglie in sé senza violenza: è concordia di esseri discordi, che rimangono distinti perché nell'amore non c'è dominio di uno sull'altro (Simone Weil). Amore arreca "pace agli uomini e calma sul mare, assenza di venti, letto e sonno senza pena".
Socrate	1. Confutazione di Agatone	Amore è amore di qualche cosa, è desiderio di qualche cosa; Amore desidera qualcosa che non possiede (uno che sia grande non desidera essere grande, uno che sia forte non desidera essere forte); anche uno che è sano desidera essere sano anche nel futuro (la sanità futura non la possiede); sintesi: Amore è amore di qualcosa, di quelle cose di cui si ha mancanza: quindi, se Amore è amore di bellezza, Amore è privo di bellezza . Siccome ciò che è buono è anche bello, Amore è privo anche del buono.
	2. Riferimento alla donna di Mantinea di nome Diotima: Amore è un demone, un intermedio tra gli dei e gli uomini	Amore non è né bello né buono, ma ciò non significa che Amore sia brutto o cattivo (così come chi non è del tutto sapiente non è detto che sia del tutto ignorante). E' vero che Amore non è né buono né bello, ma non è nemmeno cattivo e brutto: è qualcosa di intermedio tra questi due estremi . Però Amore non è un Dio, perché gli dei sono tutti felici e belli (felici sono coloro che possiedono ciò che è buono e ciò che è bello) e Amore desidera ciò che è buono e bello, dunque non possiede queste caratteristiche, quindi non è un dio . Ma non è neanche un essere mortale: è qualcosa di intermedio tra gli dei e gli uomini, è un demone . "Amore è un gran demone, e tutto ciò che è demonico è intermedio tra dio e mortale. E il demone ha il potere di interpretare e di trasmettere agli dei ciò che viene dagli uomini e agli uomini ciò che viene dagli dei, degli uni le preghiere e i sacrifici, dagli altri invece gli ordini e le ricompense per i sacrifici: essendo in mezzo a entrambi, riempie lo spazio sicché il tutto risulta a se stesso connesso. Attraverso di lui passa tutta la divinazione e la tecnica sacerdotale concernente i sacrifici, le iniziazioni, gli incantamenti e la predizione tutta e la magia. Un dio non si mescola con l'uomo, ma per mezzo di Amore ha luogo ogni rapporto e colloquio degli dei con gli uomini, sia nella veglia sia nel sonno. Questi demoni sono numerosi e vari, e uno di essi è Amore.

	3. Mito di Eros	<ul style="list-style-type: none"> - esposizione del mito - il parallelo tra l'amante e il filosofo - la chiarificazione decisiva: "Tu hai creduto che Amore fosse l'amato, non l'amante. Per questo, credo, Amore ti appariva bellissimo. E infatti l'oggetto dell'amore è ciò che è realmente bello, grazioso, perfetto e invidiabilmente beato, mentre l'amante ha un altro aspetto, quale quello che ho esposto".
	<p>4. L'amore e l'immortalità</p> <p>La procreazione come desiderio di immortalità</p> <p>La ricerca della gloria eterna</p> <p>Le opere immortali dell'anima</p>	<p>L'amante brama di possedere sempre il bene "chi ama le cose belle ama; e che ama? Che diventino sue. Ma che ne verrà a chi giunga in possesso delle cose belle? Sarà felice". Ma all'uomo non basta essere felice per un istante, vuole essere felice sempre: "l'amore è di possedere sempre il bene": dunque l'amore è desiderio di immortalità.</p> <p>Questo desiderio di immortalità si manifesta a veri livelli. Il primo livello è quello della procreazione, della generazione: "Il generare è ciò che è sempre rinascite e immortale, per quanto è possibile ad un mortale. Ma da quanto si è ammesso discende necessariamente che si desidera l'immortalità insieme con il bene, se l'amore è amore di possedere sempre il bene. Da questo ragionamento segue appunto necessariamente che l'amore è anche amore dell'immortalità". "La natura mortale cerca, per quanto le è possibile, di essere sempre e immortale". E può esserlo solo per questa via, con la generazione, in quanto essa lascia sempre un altro essere nuovo al posto del vecchio... E' in questo modo, infatti, che si conserva tutto ciò che è mortale, non con l'essere sempre assolutamente identico come il divino, ma con il lasciare al proprio posto da parte di ciò che invecchia e se ne va un altro essere giovane tale quale era lui. Con questo espediente il mortale partecipa dell'immortalità. Non meravigliarti, dunque, se ogni cosa apprezza per natura il proprio rampollo, perché è in vista dell'immortalità che ognuno insegue tale impegno e amore".</p> <p>Ma c'è un livello ulteriore: gli uomini amano (cioè desiderano) "procurarsi gloria immortale per sempre e per questo sono pronti a correre qualsiasi pericolo ancor più che per i figli e a consumare le proprie ricchezze e a sobbarcarsi fatiche di ogni genere e addirittura a morire per questo. "Questi sono gli amanti delle virtù: essi cercano continuamente di migliorarsi, ma anche loro cercano l'immortalità, desiderano essere ricordati per sempre grazie alle loro azioni eroiche.</p> <p>Vi è ancora un terzo livello, quello degli uomini "che sono gravidi nell'anima ancor più che nel corpo..." e partoriscono quelle cose che si addice all'anima concepire e partorire", cioè l'intelligenza e ogni altra virtù. Questi sono i poeti, gli inventori, gli uomini che elaborano gli ordinamenti delle città ed esercitano la saggezza e la giustizia.</p>
	5. La scala di Eros	<p>Ecco dunque ciò che è proprio della nostra natura di esseri mortali: l'aspirazione a renderci immortali, per quanto lo possiamo. Questo slancio dell'uomo verso l'eternità ha tuttavia bisogno di una disciplina, come un cammino iniziatico che dall'amore dei bei corpi si eleva all'amore delle belle anime virtuose, e poi all'amore delle occupazioni che abbelliscono l'attività umana e infine all'amore delle scienze e del sapere. Questo cammino ci porterà fino alla contemplazione della Bellezza assoluta.</p>

Alcune pagine del Simposio di Platone

PLATONE, *Simposio*, 190 a - 191 c: *Aristofane racconta come l'uno divenne due*

Ogni individuo poteva camminare ritto come oggi e in quella direzione che più gli piaceva. Quando poi si trattava di correre, come chi procede facendo capitomboli butta giù le gambe che pare un cerchio per rimettersi in piedi, e quale ruota si sposta intanto, così appoggiandosi alle membra che in quel tempo erano otto, con rapido moto di ruota si spostavano.

I sessi erano tre, triplice il loro aspetto. Ecco il motivo: il maschio era prole del sole, la femmina della terra; il sesso che partecipava ad ambedue, era prole della luna, perché anche la luna partecipa dell'una e dell'altra natura. Erano globi veri e propri (tali le loro figure e come globi procedevano) appunto perché ritraevano la natura dei loro genitori. Ma che vigore, che potenza di forza! E così pure quale sterminato orgoglio! Agli Dei tesero insidie. Anzi ciò che Omero narra d'Efialte e di Oto, va riferito a loro, che cioè tentarono scalata verso il cielo con l'intenzione di far violenza agli Dei.

Fu così che Zeus e gli altri Dei fecero consiglio su quanto dovevano fare. E grande anzi la loro incertezza. Ucciderli come i giganti, di cui avevano annientato con folgore la stirpe, non era cosa vantaggiosa. Non ci sarebbero più stati per gli Dei onori e sacre offerte che dagli uomini provenivano. D'altra parte, nemmeno lasciare impunita quella sfrontata condotta. Zeus dunque ci pensa a lungo; finalmente dice: «Eh! ho trovato, mi pare, il sistema! In tal modo uomini ce ne saranno pur sempre, ma nello stesso tempo, fatti più deboli, quella loro sfrontata insolenza avrà un limite. Ora, diceva, mi metterò a tagliare in due ciascun uomo. Saranno così più deboli e nello stesso tempo ci potranno servir meglio: il loro numero sarà più grande. Eretti cammineranno, ma su due gambe. Se daranno poi segni di nuova sfrontata insolenza e non ne vorranno sapere di stare un po' tranquilli, oh! una seconda volta ancora, concluderò, li taglierò in due. Cammineranno allora con una sola gamba, come si fa nel gioco degli otri». Questo disse Zeus. E tagliò gli uomini in due.

Faceva come chi taglia le sorbe per metterle a seccare, come chi taglia con un capello le uova. E via via che tagliava, dette ordine che Apollo girasse il volto e quella metà del collo che restava, sulla parte del taglio. Così l'uomo con l'occhio rivolto al proprio taglio sarebbe stato più mansueto. Il Dio inoltre doveva medicare e sanare anche le rimanenti parti. Apollo girò il volto e distendendo la pelle nella direzione di quello che oggi si chiama ventre, fece come per quelle borse chiuse con un nodo scorsoio; produsse insomma un'unica rimboccatura e la legò proprio in mezzo al ventre: quella parte che si chiama ombelico.

Inoltre spianava quasi tutte le grinze; e modellò le forme del petto, maneggiando un certo strumento simigliante a quello che i calzolai adoperano per spianar le grinze del cuoio sulla forma delle scarpe. E grinze ne lasciò poche; quelle intorno al ventre e all'ombelico a testimonianza dell'antica sventura.

Avvenne in conseguenza che in due parti la primiera struttura fu tagliata e che ciascuna parte ardentemente agognava l'altra sua metà e insieme con quella cercava d'andare. Allora, stringendosi con le mani, avviticchiati l'uno all'altro, ansiosi di quest'intima unione, finivano torpidi e inerti per morir di fame. Oh! nulla volevano più fare l'uno dall'altro divisi. E se giungeva la morte per una sola e l'altra invece era lasciata in vita, la metà sopravvissuta se ne cercava un'altra, e a questa tutta s'avvinghiava, tanto se per caso si fosse incontrata con la metà d'una donna (quel vivente che ai nostri giorni chiamiamo donna) quanto con la metà d'un uomo. E così miseramente periva il genere umano.

Zeus n'ebbe compassione, e trovò fuori un nuovo espediente. Cambia di posto i genitali e li mette davanti. Finora, vedete, questi organi li avevano rivolti in fuori, e la gente concepiva e generava non per reciproca unione, ma per unione con la terra, come le cicale. Insomma fece questo cambiamento verso la loro parte anteriore, e valendosi di questi organi, rese possibile il

processo di generazione reciproco, per mezzo cioè del maschio nella femmina.

(Traduzione di Enrico Turolla)

PLATONE, *Simposio*, 192 b-e: *L'ideale della ri-fusione*

Quando, poi, capiti a qualcuno di incontrare proprio la sua metà, sia esso l'amante dei ragazzi o chiunque altro, sono presi da una straordinaria sensazione di amicizia, di intimità e di amore al punto che, per così dire, rifiutano di separarsi anche per breve tempo. Ma coloro che trascorrono assieme la propria vita non saprebbero dire che cosa si aspettino l'uno dall'altro e del resto nessuno di essi potrebbe credere che tutto ciò sia soltanto unione di piacere amoroso, come se fosse questo il motivo per cui essi gioiscono della reciproca vicinanza con emozione così profonda. E' evidente, piuttosto, che l'anima di ciascuno aspira a qualcosa di diverso che non sa esprimere; ma forse indovina ciò che vuole e lo lascia oscuramente intendere. Se a costoro, dunque, mentre sono distesi assieme si presentasse Efesto con i suoi strumenti e chiedesse: «Ma che cosa, o uomini, volete diventare l'uno per l'altro?» E se di fronte al loro imbarazzo ancora domandasse: «Forse è questo ciò che desiderate, di unirvi per quanto possibile l'uno e l'altro in un solo essere, così da non lasciarvi mai, notte e giorno? Perché, se è questo che desiderate, io intendo fondervi e plasmarvi assieme in modo che da due diventiate uno e possiate vivere entrambi, finché rimarrete in vita, in comunione come un solo individuo e, quando sarete morti, laggiù nell'Ade, continuiate ad essere uno anziché due, uniti anche nel destino di morte. Vedete dunque se è questo quanto desiderate e se vi può bastare il fatto di ottenerlo». Certo sappiamo che neppure uno, a queste parole, potrebbe rifiutare una tale proposta o dare da intendere il volere qualcosa di diverso, ma semplicemente ciascuno proverebbe l'impressione di aver ascoltato quello che da tempo immemorabile desiderava, di riunirsi cioè e di fondersi con l'amato, di diventare da due un solo essere. E questa ne è la ragione, che proprio in quel modo era costituita la nostra antica natura e che noi eravamo interi: or dunque a questo desiderio di interezza e al tentativo di raggiungerla spetta il nome di amore.

(Traduzione di Roberto Luca)

PLATONE, *Simposio*, 201 d - 203 a: *Parla la donna di Mantinea*

Ma sì, via, ora ti lascerà in pace. Vi racconterò, piuttosto, quello che sull'Amore, mi disse un giorno una donna di Mantinea, Diotima, molto dotta sull'argomento e su un'infinità di altre questioni. Figuratevi che una volta, con i sacrifici che fece fare agli ateniesi, prima della peste, riuscì a ritardare l'epidemia di dieci anni. Fu lei a erudirmi nelle questioni d'amore e quindi, partendo dalle conclusioni che Agatone ed io abbiamo tratto, cercherò di ripetervi, come posso, a parole mie, il discorso che ella mi fece. Ebbene, proprio come tu dicevi, Agatone, bisogna definire prima chi sia Amore, quale la sua natura e poi le sue opere. Ora io penso che la cosa più facile per me, sia quella di seguire lo stesso metodo che usò quella straniera quando discusse con me. Anch'io, infatti, le dicevo un po' le stesse cose che ora mi ha ripetuto Agatone, cioè che Amore è un grande dio, che è amore di cose belle ed ella cominciò a confutarmi con gli stessi argomenti, precisamente, che io ho usati ora con costui, cioè che Amore non è bello (per usare le mie parole) né buono. Ed io: «Ma com'è che dici questo, Diotima? Allora Amore è brutto e malvagio?» «Ma che? Ora ti metti pure a bestemmiare?» fece lei. «Credi forse che ciò che non è bello debba necessariamente essere brutto?» «Sicuro, io sì.» «E credi anche che chi non è sapiente, sia ignorante? Ma non ti accorgi che c'è sempre una via di mezzo tra sapienza e ignoranza?» «E quale?» «Avere un'opinione giusta, ecco, ma senza poterne dare una spiegazione; non sai,» fece «che questo non è sapere (e come può esserlo se non se ne sa dare una spiegazione?), ma non è nemmeno ignoranza (e come, infatti, potrebbe se coglie nel vero?). Insomma, la retta opinione è qualcosa di simile, una via di mezzo tra la sapienza e l'ignoranza.» «È vero quello che dici,» ammise io. «E quindi non insistere a credere che ciò che non è bello

debba essere, a tutti i costi, brutto e ciò che non è buono, debba esser malvagio. E così anche a proposito di Amore, visto che anche tu sei d'accordo che non è buono né bello, non pensare che debba essere malvagio e brutto,» concluse, «ma qualcosa tra questi due estremi.» «Eppure, obiettai io, «son tutti d'accordo che è un dio potente.» «Tutti chi?» ribatté lei, «quelli che non sanno o anche quelli che sanno?» «Tutti quanti.» «Ma come fanno, Socrate, a dirlo un gran dio,» fece lei ridendo, «se affermano che non è nemmeno un dio?» «E chi sono questi?» «Uno, intanto, sei tu, l'altra sono io.» «Ma come fai a dir questo?» «Semplice. E tu, infatti, rispondimi: non affermi che gli dei son tutti beati e belli? avresti il coraggio di dire che qualcuno non è bello o non è beato?» «Santo cielo, io no,» risposi. «E beati, secondo te, non sono quelli che hanno bontà e bellezza?» «Sicuro.» «Ma non hai convenuto che Amore desidera le cose buone e belle, proprio perché ne è privo?» «Già, certo.» «E, allora, come può essere un dio chi non ha né bellezza né bontà?» «Ah, no, assolutamente.» «Vedi, dunque,» concluse, «che anche tu affermi che Amore non è un dio.»

«Ma, allora,» chiesi, «chi sarebbe Amore? Un essere mortale?» «Ma niente affatto.» «Ma allora?» «Come nel caso precedente, qualcosa di mezzo, tra il mortale e l'immortale.» «E cioè, Diotima?» «Un demone possente, Socrate, che come tutti i demoni, sta tra il divino e l'umano.» «E qual è il suo potere?» chiesi. «Quello di interpretare e di recare agli dei le preghiere e i sacrifici degli uomini e, agli uomini, i comandamenti e i premi degli dei per i sacrifici compiuti; nel suo ruolo di intermediario, egli colma l'enorme distanza tra gli uni e gli altri, così l'universo risulta in se stesso collegato. Da lui procede tutta l'arte della divinazione, tutta la scienza sacerdotale, per quel che riguarda i sacrifici e le iniziazioni e poi gli incantesimi, ogni sorta di profezie e la magia. Dio non scende a contatto con l'uomo ma è attraverso i demoni che egli parla e ha rapporto con gli uomini, sia quando sono svegli, sia durante il sonno; e chi è sapiente in queste cose è un ispirato chi invece s'intende d'altro, esercita, per esempio, una diversa arte o un mestiere qualsiasi, non è che un manovale. Molti sono i demoni e di ogni specie. Amore ne è uno.»

PLATONE, *Simposio.*, 203 c -204 b: *Il figlio di Poros e Penia*

«Amore è figlio di Ricchezza e di Povertà ad ha questa sorte: in primo luogo è sempre povero, e gli manca molto per essere grazioso e bello, come credono molti; invece è duro, squallido, scalzo e senza dimora, si giace per terra senza tappeti, e dorme presso i portoni e per le strade all'aperto, perché ha la natura della madre ed è sempre indigente. Per quel che invece ha della natura paterna è cercatore di tutto ciò che è bello e buono, ardimentoso, audace, possente, cacciatore terribile, sempre pronto a combinar tranelli, astuto, pieno di risorse, filosofo per tutta la vita, suavisimo abilissimo affascinatore, mago e sofista; e non è né immortale né mortale, ma nello stesso giorno ora fiorisce e vive, se ha fortuna, ora, muore, e di nuovo risorge in grazia della natura paterna. Continuamente disperde quel che ha acquistato, cosicché amore non è mai né povero né ricco. Così pure è in una posizione intermedia tra la sapienza e l'ignoranza. Così stanno le cose: nessun dio filosofa o desidera diventare sapiente: lo è; e nessun sapiente filosofa. Così neppure gli ignoranti filosofano, né desiderano diventari sapienti; e proprio questo è il malanno dell'ignoranza, che chi non è bello, buono e assennato, crede di possedere abbastanza [tali pregi]. E perciò chi crede di non essere indigente, non desidera [ciò che gli manca]. Filosofi sono coloro che stanno in mezzo tra questi due, e tra essi vi è anche amore. La sapienza infatti è tra le cose bellissime, e amore è amore del bello, e da ciò necessariamente consegue che amore è filosofo, ed essendo filosofo sta in mezzo tra il sapiente e l'ignorante».

PLATONE, *Simposio.*, 206 c -207 a, 208 c -209 e: *L'amore e l'immortalità*

«Tutti gli uomini, Socrate, hanno in loro, nel corpo come nell'anima, un seme fecondo e quando giungono a una certa età, come per un bisogno naturale, desiderano produrre qualcosa; concepire nel brutto, però, non è possibile, nel bello, invece, sì. Così l'unione dell'uomo con la

donna è procreazione ed è veramente quest'atto una cosa divina, questo concepire e generare è veramente ciò che di immortale ha la creatura che pure ha vita mortale. Ma tutto ciò non può avvenire nella disarmonia; e disarmonia, rispetto a tutto ciò che è divino, è il brutto, come il bello è armonia. Quindi la bellezza fa da Parca e da Ilitia al miracolo della vita. Per questo, quando chi ha dentro di sé un seme fecondo, si avvicina al bello, diventa sereno, atteggia a letizia l'animo suo e allora crea, produce; quando, invece, s'accosta al brutto, allora, s'incupisce, si chiude in se stesso tutto afflitto, si ritrae, si ravvolge e non genera ma resta col suo seme fecondo e ne soffre. Di qui, nella creature feconda e già ricca, sorge un intenso desiderio per tutto ciò che è bello perché il bello soltanto libera chi lo possiede da atroci doglie. Infatti, Socrate,» concluse, «Amore non è amore del bello, come tu credi.» «Ma, allora, cos'è?» «È produrre e creare nel bello.» «E sia,» ammise. «Sicuro,» confermò lei. «E perché questo generare? Perché generare è quanto di sempre rinascete e immortale vi possa essere in una creatura mortale. E l'immortalità è naturale che si desideri come il bene, almeno da quel che abbiamo convenuto se è vero che amore è possesso perenne del bene; ne consegue, inoltre, da tutto questo discorso che l'amore è amore di immortalità.» [...]

E così quelli che han fecondo il corpo si volgono essenzialmente alle donne e il loro modo d'amore si risolve nel generare figli e così procurarsi, secondo loro, immortalità, memoria e felicità per tutto il tempo a venire. Quelli, invece, che han feconda l'anima (e ve ne sono fecondi spiritualmente più di quanto non lo siano nel corpo), di una fecondità, beninteso che si addice all'anima, ma quale? la saggezza e ogni altra specie di virtù,» diceva, «di cui tutti i poeti sono gli artefici, insieme a quegli artigiani che hanno il nome di inventori; la più alta e più bella forma di saggezza è quella relativa all'ordinamento dello Stato e di ogni organismo sociale, quella che prende il nome di prudenza e di giustizia. Dunque, quando uno di quelli, quasi esseri divini, fin da giovane, ha l'animo fecondo di tali cose e quando, giunto all'età giusta, desidera creare e produrre, io credo che anche lui vada alla ricerca del bello in cui generare; perché nel brutto non lo farà mai. Quindi, fecondo com'è, sentirà maggiore attrazione per le belle sembianze che per le brutte, figuriamoci poi se, in più, incontra un'anima bella e gentile; quando si rallegra di questo felice connubio, accanto a una simile creatura egli sentirà tutto un fervore di ammaestramenti sulla virtù e sul come un uomo per bene debba comportarsi, iniziando, così, la sua opera di educatore. Infatti, penso che a contatto con una bella creatura, convivendole accanto, egli esprima e dia alla luce ciò che da tempo custodiva dentro e, o che le stia vicino o che le stia lontano, sempre la porta alla memoria e nutre, insieme con lei, ciò che è nato dalla loro unione; e tra loro nasce un'intimità, un legame molto più profondo di quello che lega i genitori ai figli, un affetto più intenso dato che hanno in comune figlioli più belli e immortali. Ognuno preferirebbe figli simili piuttosto che creature umane e guardando a Omero o a Esiodo o agli altri grandi poeti non può non provare invidia pensando quale progenie, immortale essa stessa, essi hanno lasciato, che ha loro assicurato memoria e gloria eterna o, se tu vuoi, diceva, figli come quelli che Licurgo lasciò a Sparta, a salvezza di Sparta o meglio ancora di tutta la Grecia; così presso di voi è onorato Solone per avervi dato le leggi e così altrove, altri grandi uomini, sia in Grecia che nei paesi stranieri, che hanno compiuto molte e belle opere, realizzando ogni sorta di virtù. Per questi loro figli sono già tributati ad essi molti onori, il che mai nessuno s'ebbe per quelli di carne e di ossa.»

(Traduzione di Nino Marziano)

PLATONE, *Simposio*, 210 a - 212 a: *Iniziazione alla Bellezza suprema*.

Dunque, disse, chi vuol dedicarsi con giusto metodo, per volgersi a sì grande operazione, deve, quando ancora è giovinetto, cominciare a perseguir bellezza in sembianti e in corporee forme. E dapprima, se retta è la guida che conduce, deve rivolgere il suo amore a una sola persona le cui sembianze siano belle. E quivi dar generazione a parole di discorsi belli. Successivamente, intervenendo riflessione, pensare che bellezza, aleggiante nel volto e nelle membra d'un uomo, è sorella di bellezza aleggiante nel volto e nelle membra di qualsiasi altro uomo; pensare che se

meta del cammino deve essere bellezza in sua specie universale, errore grande sarebbe non ritenere unica e identica, bellezza che in tutte le sembianze traspare. [...]

In conseguenza, sarà innamorato d'ogni bellezza che in sembianti e in corporee forme traluce. E quest'amore d'un solo, questa eccessiva passione dovrà rallentare alfine. Oh! comprendere che piccola cosa è questa passione e di poco contò degna!

Ma poi deve considerar che bellezza, quando dalle anime traspare, è di tanto più pregiata e più alta di quella che traspare da corporee forme. Ne consegue che, se il fiore di vita sarà tenue in qualcuno, purché questi nell'anima sia bello e gentile; a chi ama quest'anima bella, quest'anima tutto per lui sarà. E l'amerà; e n'avrà cura; e curerà di generare altre parole e ragionamenti capaci d'elevare anime giovinette. Questo studio lo porterà necessariamente a contemplare una bellezza che ha sua sede nelle azioni e nel costume. Potrà veder così che un legame segreto tutto ciò unisce e raccoglie, e ben piccola cosa gli sembrerà allora bellezza in corporee forme e in sembianti.

Ma dopo le azioni, egli dovrà pervenire alle cognizioni e alle scienze. E ne vedrà allora la bellezza!

Ecco, il suo sguardo sta volgendosi ormai a una zona vasta su cui bellezza regna. Oh! non più a bellezza d'un solo, come umile servo, presterà servizio; non più ama la bellezza d'un certo uomo; la bellezza d'un'unica azione; non sotto questo giogo sarà vile e uomo da nulla; non più misera e povera ne sarà la parola; ma ormai, rivolto allo sterminato oceano di bellezza, e in quello contemplando, potrà dare alla luce ragioni e discorsi innumeri, stupendi e magnanimi, tutti concepiti per inesausto impulso verso sapienza. Verrà il momento in cui, fatto forte e a questa luce cresciuto, potrà arrivare a scorgere un'unica scienza misteriosa e segreta: scienza il cui oggetto è Bellezza per tale modo conquistata.

E tu, continuava Diotima, devi cercar per quanto ti è possibile di stare attento a ciò che ti dico.

Chi fino a tale altezza della scienza d'amore sia stato a passo a passo condotto, contemplando in ordine successivo e con giusto metodo tutte le cose belle, giunge finalmente a consummazione dell'amorosa scienza. E allora, per subitanea visione, qualche cosa stupendamente bella, nella sua oggettiva natura, egli contemplerà.

Era questa Bellezza, ragione prima e meta di tutti i precedenti esercizi faticosi.

Sempre ella è; non diviene, non perisce; non s'accresce, non diminuisce. Non, in un senso, è bella; in altro senso, brutta, così che a taluni appare bella e ad altri brutta. Ancora. Non si dovrà pensare questa Bellezza fornita di volto, di mani, nulla di ciò che al corpo s'appartiene. Non certo ella è discorso; cognizione ella non è. Non esiste in qualche altra cosa; non in esseri viventi; non la terra non il cielo non qualsiasi altro elemento. Questa Bellezza, da sé, con sé, per sé, nella pura oggettività sua, in unico aspetto per l'eternità. Invece le altre cose belle, tutte di quella sola Bellezza per misterioso modo hanno partecipazione. Ma le cose belle nascono e periscono: Bellezza nulla soffre; per nulla più grande o più piccola diventa.

Quando da queste bellezze partecipate e terrene, in quanto s'intenda rettamente che cosa sia amor di giovinetti, procedendo per tramite ascendente, si comincia a scorgere quella Bellezza suprema, ecco si tocca allora momento consummante.

Il giusto metodo insomma di procedere a iniziazione amorosa, sia per proprio conto, sia facendosi da altri condurre, è appunto questo. Prender, sì, inizio da queste cose qui in terra belle; ma avere in ogni istante, per suprema meta, quella Bellezza assoluta, e salire su. E sarà come per gradini d'una scala ascendenti. Dalle sembianze di uno, alle sembianze di due; e dalle sembianze di due a tutte le corporee sembianze da bellezza informate; poi, da queste sembianze corporee, alla beltà d'azioni e di costumi; e dalla beltà d'azioni e di costumi, alla beltà di cognizioni. Dalle cognizioni finalmente giungere, quale a termine, a quella cognizione suprema, non più cognizione d'altra estranea cosa, ma cognizione di quella Bellezza.

Ecco; e l'uomo è giunto al termine: conosce il Bello nella sua pura oggettività; quel bello che esiste nell'Essere.

Eccoti, Socrate, amico mio caro, diceva la donna straniera di Mantinea, eccoti il punto essenziale della vita; quivi, ben più che in altro punto, si deve tentar di vivere la propria esistenza; quivi, per contemplare, nella sua pura oggettività, impartecipata intelligibile Bellezza. E se mai

una volta la potrai contemplare, oh!, allora, non c'è prezioso gioiello, non c'è vestimento, non c'è bellezza di fanciulli e di giovinetti, nulla, che a quella s'avvicini; quei fanciulli e quei giovinetti, che ora tu guardi e tutto ne sei percosso; e pronto sei, tu e altri molti, a contemplarne perdutamente il volto; a star con loro sempre per tutti i tempi, se ti fosse concesso, senza cibo, senza bevanda. Immota contemplazione di chi con quelli sempre soggiorna.

E allora, cosa credi che potrebbe avvenire, se fosse concesso a taluno di vedere quell'intelligibile impartecipata Bellezza? Quella totalmente schietta, nella sua infinita purezza, e immista? E non sarà allora oppressa da corporea salma, da colori e da tutta l'infinita mortale vanità. La bellezza stessa di Dio, nella sua oggettività, nella semplicità assoluta contemplare.

Ma puoi pensare, aggiungeva, che brutta sia la vita d'un uomo che riesce a volger lo sguardo lassù? D'un uomo che contemplando, valendosi di facoltà conveniente, lassù, con quella Bellezza insieme dimora?

Non t'accorgi, continuava, che mentre egli ha lo sguardo lassù rivolto; mentre, con quella facoltà con cui sola deve essere contemplata, contempla Bellezza; a quest'uomo unico sarà concesso di dare alla luce, non fantasmi di virtù, ma cose vere? Oh! non a fantasmi, ma alla verità stessa egli è congiunto. E a quest'uomo, generatore di virtù vera; a questo uomo, capace di nutrire virtù e di sostentarla, a lui solo è concesso di godere dell'amicizia di Dio. A lui, più che ad ogni altro, diventare immortale .

(Traduzione di E. Turolla)

Alcune pagine dei Pensieri di Blaise Pascal

BLAISE PASCAL: una vita tra scienza e fede

Secondo Giansenio, la dottrina agostiniana implica che il peccato originale ha tolto all'uomo la libertà del volere e lo ha reso incapace del bene e inclinato necessariamente al male. Dio soltanto concede agli eletti, per i meriti di Cristo, la grazia della salvezza.

“Ma infine, padre, questa grazia data a tutti gli uomini è sufficiente? – Sì, egli disse. – E tuttavia essa non ha effetto senza grazia efficace? – Questo è vero, egli disse. – E tutti gli uomini hanno la sufficiente, continuai io, e non tutti l'efficace? – E' vero, egli disse. – Vale a dire, gli dissi io, che tutti hanno abbastanza grazia e che tutti non ne hanno abbastanza; vale a dire che questa grazia basta, sebbene essa non basti affatto; vale a dire che essa è sufficiente di nome e insufficiente di fatto.”

Gli studi scientifici e la straordinaria intelligenza

Blaise Pascal fu matematico, fisico e filosofo. Il suo contributo alle Scienze Naturali comprende: la costruzione di calcolatori meccanici, considerazioni sulla teoria della probabilità, studi sui fluidi e la chiarificazione di concetti come pressione e vuoto.

Blaise si dimostrò molto precoce nello studio della fisica e della matematica al punto da essere ammesso alle riunioni scientifiche organizzate dal padre Etienne il quale era in contatto con Galilei, Torricelli, Fermat e Descartes.

Pascal è considerato uno dei padri della robotica e del calcolo computazionale e questo grazie ai risultati raggiunti a soli diciotto anni d'età. La passione per il calcolo e il desiderio di allargare le potenzialità di quest'ultimo, lo portarono a progettare la prima macchina calcolatrice detta poi “Pascalina”. Egli poté così aiutare il padre che, oberato di lavoro, aveva bisogno di eseguire i calcoli in maniera più rapida.

Tra le altre cose si ricorda l'esperimento del 1648 con cui egli dimostrò che la pressione dell'atmosfera sulla colonna di mercurio di un barometro torricelliano diminuisce con l'aumentare dell'altitudine. Successivamente si dedica al problema della cicloide e alle sue applicazioni; inoltre lavora sulle coniche e produce importanti teoremi sulla geometria proiettiva.

In corrispondenza con Fermat, infine, egli getta le fondamenta per la teoria della probabilità.

Questo indiscusso genio ebbe straordinarie doti d'intelligenza, un'intelligenza irrequieta e tagliente, una personalità orgogliosa e intransigente che fa della sua opera un'esperienza intellettuale eccezionalmente ricca e drammatica.

Il Memoriale

Feu
Dieu d'Abraham,
Dieu d'Isaac,
Dieu de Jacob,
Non des philosophes et des savants.

Certitude.

Certitude.

Sentiment.

Joie.

Paix.

Dieu de Jésus Christ.

Deum meum et Deum vestrum.

Ton Dieu sera mon Dieu.

Oubli du monde et de tout, hormis Dieu.

Il ne se trouve que par les voies enseignées dans l'Évangil.

Grandeur de l'âme humaine.

Père juste, le monde ne t'a point connu, mais je t'ai connu.

Joie, joie, joie, pleurs de joie.

Je m'en suis séparé.

Fuoco

Dio d'Abramo,

Dio di Isacco,

Dio di Giacobbe,

Non dei filosofi e dei dotti.

Certezza.

Certezza.

Sentimento.

Gioia.

Pace.

Dio di Gesù Cristo.

Deum meum et Deum vestrum.

Il tuo Dio sarà il mio Dio.

Oblio del mondo e di tutto, tranne Dio.

Egli non si trova se non nelle vie indicate nel Vangelo.

Grandezza dell'anima umana.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto.

Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia.

Me ne sono separato.

La ragione e il cuore

“Avevo trascorso gran tempo nello studio delle scienze esatte, ma, quando cominciai lo studio dell'uomo, capii che quelle scienze esatte non si addicono all'uomo e che mi sviavo di più dalla mia condizione con l'approfondire lo studio che gli altri con l'ignorarlo...”

“Vanità delle scienze. Nei giorni di afflizione, la scienza delle cose esteriori non varrà a consolarmi dell'ignoranza della morale: ma la conoscenza di questa mi consolerà sempre dell'ignoranza del mondo esteriore.”

“Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce: lo si osserva in mille cose. Io sostengo che il cuore ama naturalmente l'essere universale, e naturalmente se medesimo; e che si indurisce

contro l'uno o contro l'altro per propria elezione. Voi avete respinto l'uno e conservato l'altro amate forse voi stessi per ragione?"

“Il cuore ha il suo ordine; l'intelletto ha il proprio, che procede per principi e dimostrazioni, mentre il cuore ne ha un altro. Non si dimostra che si deve essere amati, esponendo con ordine le cause dell'amore: sarebbe ridicolo.”

L'analisi dell'uomo

“Non so chi mi abbia messo al mondo, né che cosa sia il mondo, né che cosa io stesso. Sono in un'ignoranza spaventosa di tutto. Non so che cosa siano il mio corpo, i miei sensi, la mia anima.”

“Vedo quegli spaventosi spazi dell'universo che mi rinchiudono e mi trovo confinato in un angolo di questa immensa distesa senza sapere perché sono collocato qui piuttosto che altrove. Da ogni parte vedo soltanto infiniti che mi assorbono come un atomo e come un'ombra che dura un istante.”

“Tutto quel che so è che debbo presto morire, voglio lasciarmi condurre mollemente alla morte nell'incertezza dell'eternità della mia futura condizione.”

“Quell'autore di quelle meraviglie le comprende, nessun altro può.”

Il divertissement

Nonostante tutte queste miserie, l'uomo vuole essere felice, e vuole soltanto essere felice, e non può non voler essere tale. Ma come fare? Per riuscirci dovrebbe rendersi immortale; siccome non lo può, ha risolto di astenersi dal pensare alla morte.

Noia. Nulla è così insopportabile all'uomo come essere in un pieno riposo, senza passioni, senza faccende, senza svaghi, senza occupazione. Egli sente allora la sua nullità, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto. E subito sorgeranno dal fondo della sua anima il tedio, l'umor nero, la tristezza, il cruccio, il dispetto, la disperazione.

La miseria dell'uomo

Noi non ci atteniamo mai al presente. Anticipiamo l'avvenire come troppo lento a giungere, quasi per affrettarne il corso; oppure ci ricordiamo il passato, per fermarlo come troppo fugace: così imprudenti che vaghiamo nei tempi che non son nostri e non pensiamo al solo che realmente ci appartiene; e talmente vani che pensiamo a quelli che non sono e fuggiamo sconsideratamente il solo che esiste. Gli è che il presente, d'ordinario, ci ferisce. Lo nascondiamo alla nostra vista perché ci affligge; e, se ci diletta, ci duole di vederlo fuggire. Tentiamo di sorreggerlo con l'avvenire e pensiamo a predisporre le cose che non sono in nostro potere in vista di un tempo al quale non siamo per nulla certi di arrivare.

Ciascuno esamini i propri pensieri: li troverà sempre occupati del passato e dell'avvenire. Non pensiamo quasi mai al presente; o, se ci pensiamo, è solo per prenderne lume al fine di predisporre l'avvenire. Il presente non è mai il nostro fine; il passato e il presente sono i nostri

mezzi; solo l'avvenire è il nostro fine. Così, non viviamo mai, ma speriamo di vivere e, preparandoci sempre ad esser felici, è inevitabile che non siamo mai tali.

La grandezza dell'uomo

“La grandezza dell'uomo è laddove egli si riconosce miserabile. Un albero non si riconosce miserabile. E' dunque essere miserabile riconoscersi tali; ma è anche un segno di grandezza riconoscere la propria miseria.”

“In una parola, l'uomo sa di essere miserabile; egli è ben dunque miserabile, in quanto lo è; ma, nondimeno, è ben grande in quanto lo sa.”

“Il pensiero fa la grandezza dell'uomo.”

“Tutta la dignità dell'uomo consiste nel pensiero.”

“L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma è una canna che pensa. Non occorre che l'Universo si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua bastano ad ucciderlo. Ma quand'anche l'Universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire ed è conscio della sua superiorità che l'Universo ha su di lui; l'Universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero.”

“Non nello spazio devo cercare la mia dignità, ma nella regola del mio pensiero. Non avrei di più possedendo delle terre: per lo spazio, L'universo mi comprende e mi inghiotte come un punto; con il pensiero, io lo comprendo.”

“L'uomo è visibilmente nato a pensare: qui sta tutta la sua dignità.”

La duplicità dell'uomo

“La duplicità dell'uomo è così evidente che certuni hanno pensato che ci siano in lui due anime.”

“L'uomo è naturalmente credulo, incredulo, timido, temerario.”

“L'uomo vuole essere felice e vuole soltanto essere felice, e non può voler essere tale.”

“L'uomo non sa qual grado attribuirsi. È evidentemente smarrito, è caduto dal suo vero luogo senza poterlo ritrovare. E lo cerca in ogni dove, con inquietudine e senza esito tra le tenebre impenetrabili.”

“L'uomo si stimi al suo giusto valore. Ami sé stesso perché ha in sé una natura capace di bene; ma non ami, per questo, le proprie bassezze Si odi, si ami: ha in sé la capacità di conoscere la verità e di essere felice, ma non possiede nessuna verità che sia certa o soddisfacente. Vorrei dunque condurre l'uomo a desiderare di trovarne e a essere pronto e libero dalle passioni per seguirla dovunque la troverà.”

“Biasimo egualmente coloro che prendono partito di lodare l'uomo e coloro che si danno al biasimo e coloro che lo consigliano di distrarsi; e posso approvare soltanto coloro che cercano gemendo.”

Insufficienza della filosofia a risolvere il problema dell'uomo

“Esaminiamo dunque questo punto, e diciamo: <<Dio esiste o non esiste>>. Ma da quale parte inclineremo? La ragione qui non può determinare nulla: c'è di mezzo un caos infinito”.

“Beffarsi della filosofia è filosofare davvero”.

“Il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano”.

“Perché una religione sia vera, è necessario che abbia conosciuto la grandezza e la miseria, e le cause dell'una e dell'altra. Chi tranne la religione cristiana l'ha conosciuta?”

Sartre

Relazione della prof.ssa Alessandra Garibaldi

Nacque a Parigi nel 1905. Molte notizie relative alla sua infanzia le ricaviamo da un testo che Sartre stesso scrisse e che è pubblicato in italiano con il titolo "Le Parole". Qui leggiamo che dopo la morte del padre si trasferì con la mamma presso i nonni materni a Meudon. In questa casa il giovane Jean Paul trascorreva le sue giornate nella biblioteca dove venne a contatto con il suo grande amore: il libro.

Scrive, infatti, Sartre: "non ho mai razzolato per terra, non sono mai andato a caccia di nidi, non ho erborizzato né tirato sassi agli uccelli. Ma libri sono stati i miei uccelli e i miei nidi, i miei animali domestici, la mia stalla e la mia campagna. La libreria era il mio mondo chiuso in uno specchio; di uno specchio aveva la profondità infinita, la varietà, l'imprevedibilità".

Il secondo grande amore di Sartre fu il cinema dove trascorreva con la madre i pomeriggi piovosi: "il cinema era per me un'esperienza sospetta che amavo perversamente per quello che ad esso ancora mancava, era tutto, era niente".

Nel 1912 Sartre incomincia a scrivere, reinvesta le storie che legge. "Sono nato dalla scrittura, scrivendo esisto...il caso mi aveva fatto uomo, la generosità mi avrebbe fatto libro". "Le Parole" si concludono con una sorta di atto di fede. Cinquanta anni dopo, infatti, dice: "scrivo sempre, è la mia attitudine e poi è il mio mestiere: per molto tempo ho preso la penna per una spada, ora conosco la nostra impotenza. Non importa, faccio, farò dei libri; ce n'è bisogno e serve, malgrado tutto".

Dopo aver frequentato il liceo si iscrisse alla Normale di Parigi, alla facoltà di filosofia. E' in questi anni che incontrò S de Beauveaur che diventerà la compagna della vita.

Nel 1940 venne fatto prigioniero dai tedeschi per le sue idee spiccatamente antinazista. La prigionia durò solo un anno ma influenzò fortemente il suo pensiero. Dopo la guerra mantenne attivo il suo impegno politico. Marxista e attivista fondò un partito che si sciolse l'anno successivo ma il suo impegno restò vivo. Si schierò contro ogni opposizione, tanto di destra quanto di sinistra, facendo propria la tesi di Hegel secondo cui possiamo essere liberi solo se tutti lo sono". In tale ottica si scagliò prima contro la Francia durante la guerra in Indocina, poi contro l'URSS durante l'occupazione dell'Ungheria, nuovamente contro la Francia al momento della guerra in Algeria, e, infine a fianco di Fidel Castro nella rivoluzione cubana. La sua posizione filocomunista non gli impedì di fare una serrata critica a Stalin e alla sua politica.

Nel 1964 gli venne assegnato il premio nobel per la letteratura ma Sartre lo rifiutò, giustificando il suo gesto con ragioni personali: "ho sempre declinato le distinzioni ufficiali" e con ragioni obiettive: "io sto lottando per avvicinare la cultura occidentale a quella orientale e svuoterei la mia azione se accettassi onorificenze da est o da ovest".

Un ultimo momento di grande impegno pubblico si ebbe nel 1968 quando Sartre prese parte alle lotte studentesche, allineandosi alle posizioni politiche di alcuni gruppi extraparlamentari.

Morì a Parigi di edema polmonare nel 1980.

Sartre fu filosofo e letterato. Negli anni '70 fu al primo posto di vendita nelle librerie francesi e italiane.

Come letterato scrisse romanzi e opere teatrali. Tra i romanzi campeggia "La Nausea" del 1938. Egli stesso in un'intervista del 1971 disse: "io resto fedele a una cosa, è La Nausea, è quanto ho fatto di meglio".

Questo testo trova anticipazione in un racconto intitolato "La Fiaba" scritto da Sartre non ancora ventenne. E' la storia di un principe bellissimo e duro che non crede nell'anima delle cose ma che un giorno mentre cavalca sente l'erba respirare: avverte il senso dell'esistenza e prova un senso di "nausea", ma poi guarisce e diventa un sovrano buonissimo.

La Nausea ha la struttura di un diario che Antonio Roquentin, professore di storia, sta scrivendo durante la sua permanenza a Bouville dove sta effettuando delle ricerche sul marchese di

Rollebon. E' in questo frangente che incomincia ad avvertire una strana sensazione: "S'è insinuata subdolamente, a poco a poco; mi sono sentito un po' strano, un po' impacciato, ecco tutto. Una volta installata non si è più mossa, è rimasta cheta, ed io ho potuto persuadermi che non avevo nulla, che era un falso allarme. Ma ecco che ora si espande."

Roquetin avverte, cioè, improvvisamente e senza motivo di malattia, un senso di "nausea" che lo invade. Poi, improvvisamente, un giorno, al parco capisce...

"Non posso dire di sentirmi sollevato né contento: al contrario, è una cosa che m'accascia. Soltanto, il mio scopo è raggiunto: so quello che volevo sapere; tutto quello che m'è accaduto dal mese di gennaio l'ho capito ora. La Nausea non m'ha lasciato e non credo che mi lascerà tanto presto; ma non la subisco più, non è più una malattia né un accesso passeggero: sono io stesso.

Dunque, poco fa ero al giardino pubblico. La radice del castagno s'affondava nella terra, proprio sotto la mia panchina. Non mi ricordavo più che era una radice. Le parole erano scomparse, e con esse, il significato delle cose, i modi del loro uso, i tenui segni di riconoscimento che gli uomini han tracciato sulla loro superficie. Ero seduto, un po' chino, a testa bassa, solo, di fronte a quella massa nera e nodosa, del tutto brutta, che mi faceva paura. E poi ho avuto questo lampo d'illuminazione.

Ne ho avuto il fiato mozzo. Mai, prima di questi ultimi giorni, avevo presentito ciò che vuol dire "esistere". Ero come gli altri, come quelli che passeggiano in riva al mare nei loro abiti primaverili. Dicevo come loro "il mare è verde; quel punto bianco, lassù, è un gabbiano" ma non sentivo che ciò esisteva, che il gabbiano era un "gabbiano-esistente"; di solito l'esistenza si nasconde. È lì, attorno a noi, è noi, non si può dire due parole senza parlare di essa e, infine, non la si tocca. Quando credevo di pensare ad essa, evidentemente non pensavo nulla, avevo la testa vuota, o soltanto una parola, in testa, la parola "essere". Oppure pensavo... come dire? Pensavo all'appartenenza, mi dicevo che il mare apparteneva alla classe degli oggetti verdi o che il verde faceva parte delle qualità del mare. Anche quando guardavo le cose, ero a cento miglia dal pensare che esistevano: m'apparivano come un ornamento. Le prendevo in mano, mi servivano come utensili, prevedevo la loro resistenza ma tutto ciò accadeva alla superficie. Se mi avessero domandato che cosa era l'esistenza, avrei risposto in buona fede che non era niente, semplicemente una forma vuota che veniva ad aggiungersi alle cose dal di fuori, senza nulla cambiare alla loro natura. E poi, ecco: d'un tratto, era lì, chiaro come il giorno: l'esistenza s'era improvvisamente svelata. Aveva perduto il suo aspetto inoffensivo di categoria astratta, era la materia stessa delle cose, quella radice era impastata nell'esistenza. O piuttosto, la radice, le cancellate del giardino, la panchina, la rada erbetta del prato, tutto era scomparso; la diversità delle cose e la loro individualità non erano che apparenza, una vernice. Questa vernice s'era dissolta, restavano delle masse mostruose e molli in disordine - nude, d'una spaventosa e oscena nudità. [...]"

Il libro si conclude con una riflessione di Antonio: "Quale può essere la soluzione? Chiamare altri uomini? No, ignorano di esistere. L'unica possibilità, forse, è quella di scrivere, ma non libri di storia. Il messaggio finale è quello della scrittura come attività sociale.

La fama di Sartre è legata anche molto al teatro (La sgualdrina timorata, Le mani sporche, Le mosche, A porte chiuse).

Il teatro ha il grande merito di mettere sulla scena i temi sartriani nella loro totalità perché come lo stesso autore spiega: "E' un teatro di situazioni..."

La libertà

Relazione della dott.ssa Federica Ranise

L'ontologia di Jean Paul Sartre

L'esistenzialismo è un indirizzo filosofico che sviluppatosi a partire dagli anni 20-30 del secolo scorso, trova la sua massima espressione negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, ed assume come proprio tema specifico l'esistenza quale modo d'essere caratteristico dell'uomo. L'esistenzialismo francese raggiunge il suo massimo sviluppo alcuni anni dopo la diffusione dello stesso in altre nazioni europee, divenendo espressione tipica dello spirito del tempo; è stato definito "filosofia della crisi" in quanto testimonianza del vuoto di certezze e valori conseguente alle distruzioni provocate dalla seconda guerra mondiale.

In Francia assume un rilievo tale da valicare i confini della cultura strettamente filosofica, per penetrare nel terreno della letteratura e del teatro influenzando anche il costume di comportamenti sociali. Il fatto è che esso risponde al clima storico-culturale caratterizzato da un acuto, angoscioso sentimento della problematicità e precarietà dell'esistenza umana, che le drammatiche vicende del secolo, dall'esplosione delle due guerre mondiali alle devastanti crisi sociali e politiche che le hanno precedute e seguite, fino alla tragedia del genocidio e dei campi di sterminio, hanno potentemente contribuito a creare ed approfondire.

Merleau-Ponty, esponente di tale movimento così si esprime: «La borghesia, nelle generazioni che ci hanno preceduto, aveva i suoi assoluti: era inteso che gli ordini si eseguono e che si muore per la patria», laddove ora invece i valori, le leggi, gli assoluti sono posti in discussione e ogni individuo è costretto a cercarli dentro di sé. Se il sistema economico-politico non offre più garanzie, anche i grandi movimenti di pensiero, che presumevano di poter spiegare tutto il reale, appaiono deboli ed astratti; nasce l'esigenza di ancorarsi alla propria individualità che sembra offrire l'unica possibilità per l'uomo.

L'esistenzialismo è risposta alla profonda esigenza della coscienza odierna di giustificare il reale e la propria esistenza.

Il ritorno all'io determina la necessità di creare una nuova immagine dell'uomo che sia più aderente alla sua reale situazione e che, abbandonati i concetti universali e generali, abbia come oggetto e finalità l'esistenza concreta e singola. Deve essere ritrovata proprio in questa "analitica esistenziale" uno dei caratteri positivi dell'esistenzialismo che per molto tempo è stato letto esclusivamente come filosofia del nulla, dell'angoscia e della morte: "Filosofia del finito, attenta a cogliere l'uomo nella sua concretezza, ricca di indagini dedicate alle più diverse situazioni esistenziali, la ricerca esistenzialistica ha indubbiamente dato un contributo essenziale all'approfondimento della specifica fisionomia della condizione umana." Papone

Il merito della nuova filosofia sta appunto nel cercare nella nozione di esistenza il mezzo di pensarla. L'esistenza nel senso moderno è il movimento per l'uomo è nel mondo, si impegna in una situazione fisica e sociale che diviene il suo punto di vista sul mondo.

Tre possono essere i motivi che legano gli esponenti di un'esperienza intellettuale così vasta e multiforme: la rivalutazione del singolo, la concezione ontologica, e il concetto di situazione. In modo particolare sottolineerò l'esigenza di dare un fondamento ontologico al singolo, per superare i sistemi filosofici tradizionali, ma per dare risposta alle domande e alle problematiche concrete di un uomo che si trova gettato in una situazione particolare ed unica in cui deve spendere la propria esistenza.

L'ESSERE ED IL NULLA è un'opera che Sartre prepara durante la sua prigionia a Trèves nello Stalag XIIID, a partire dall'estate del '40 e a cui darà stesura definitiva nel '43 al termine di questa vicenda umana che lo segnerà per sempre come uomo e come intellettuale.

Il sottotitolo ci permette di comprendere il fine di tale opera, del sistema sartriano, ed anche il metodo utilizzato: SAGGIO DI ONTOLOGIA FENOMENOLOGICA.

Per il nostro filosofo l'ontologia ha come oggetto l'esistenza concreta dell'uomo singolo e come finalità quella di spiegarla, di ricercarne un fondamento, la fenomenologia offre la possibilità di interrogare l'uomo concreto, singolo, colto in una particolare situazione. Tutto questo lavoro al fine di offrire all'uomo uno spazio reale e possibile di azione, e di senso profondo del suo esistere e dell'esistere del mondo.

Le prime due parti, riguardano la descrizione teorica dei modi e delle condizioni generali dei due tipi di essere individuati: l'essere in sé e l'essere per sé (IL PROBLEMA DEL NULLA, L'ESSERE PER SE'); le due parti conclusive prendono, invece, in considerazione alcuni paradigmatici modi dell'essere, inteso come concreta esistenza nel mondo. La questione di fondo è stabilire, attraverso la ricerca ontologica, se il valore supremo dell'attività umana sia un fare o un essere, aprendo il discorso ad una dimensione propriamente morale che ha come oggetto l'esistenza concreta del singolo e la sua possibilità di essere libero.

Alla ricerca dell'essere

L'oggetto del discorso ontologico è il senso dell'essere e per Sartre l'essere è il fenomeno, in tal senso parla di ontologia fenomenologica. Alla annosa questione che ha inizio con il sistema kantiano tra l'essere, ciò che è, cosa in sé ed il fenomeno, ciò che appare, Sartre pone termine facendoli coincidere: *l'essere di un esistente è precisamente ciò che esso appare..... Relativo, il fenomeno resta, perché il sembrare esige, per essenza, qualcuno a cui sembrare. Ma non ha più l'equivoca relatività kantiana. Al di là di sé, non indica più un essere vero che sarebbe, esso, l'assoluto. Ciò che è, lo è in modo assoluto, perché si rivela com'è. Il fenomeno può essere studiato e descritto in quanto tale, essendo assolutamente indicativo di se stesso. L'essenza di un esistente non è più una virtualità infusa nel vuoto di questo esistente, è la legge manifesta che presiede la successione delle sue apparizioni, è la ragione della serie. ... così l'essere fenomenico si manifesta, manifesta tanto la sua essenza che la sua esistenza, e non è altro che la serie ben collegata delle sue manifestazioni.... Ciò che appare, infatti, è solamente un aspetto dell'oggetto e l'oggetto è tutto intero in questo aspetto, tutto fuori di esso. Tutto dentro esso in quanto si manifesta in questo aspetto: e si indica come la struttura dell'apparizione, che è nel medesimo tempo la ragione della serie. Tutto fuori perché la serie non apparirà mai, né può apparire.*

In questa prima parte del testo, Sartre si pone una domanda fondamentale: *l'essere che mi si svela, che mi appare, è della medesima natura dell'essere degli esistenti che mi appaiono?*, l'obiettivo sartriano è di affermare contemporaneamente la sovranità della coscienza (soggetto) e la presenza del mondo(oggetto).

I due termini basilari della sua indagine sono la coscienza ed il mondo e lo scopo della stessa è di comprendere e definire quale tipo di rapporto sia possibile fra i due.

E' la dottrina dell'intenzionalità a mostrargli che il vero rapporto tra soggetto ed oggetto, fra coscienza e mondo, è una relazione in cui entrambi i termini rimangono autonomi pur non potendo essere senza l'altro: coscienza e mondo sono dati contemporaneamente e il mondo, esterno per essenza alla coscienza, è per essenza relativo ad essa; e la coscienza è tale in quanto è sempre coscienza intenzionale, di qualche cosa e si trova tutta negli atti intenzionali che compie concretamente.

L'esemplificazione utilizzata dal filosofo nel suo saggio ci permette di cogliere con chiarezza la sua teoria: la situazione è quella di un soggetto che all'interno di uno spazio fissa la propria attenzione su di un tavolo.

Il tavolo da me percepito non è un contenuto della mia coscienza, ma è l'oggetto verso il quale si porta la mia coscienza che si coglie così anche come coscienza di sé: io che guardo il tavolo, ho coscienza di me che guardo; la coscienza di sé, non è però coscienza posizionale, in quanto è consapevolezza immediata. *Tutto ciò che vi è di intenzionale nella mia coscienza attuale è diretto verso l'esterno, verso il mondo. In cambio, questa coscienza spontanea della mia percezione è costitutiva della mia coscienza percettiva. In altri termini ogni coscienza posizionale dell'oggetto è nel medesimo tempo coscienza non posizionale di se stessa.*

Fin da queste pagine introduttive risulta evidente la problematicità dell'essere della coscienza, *essere in sé*, che implica un altro essere distinto da sé, *essere per sé*.

L'essere in sé è opaco a se stesso precisamente perché è ricolmo di se stesso. Questo fatto lo esprimeremmo meglio dicendo che l'essere è ciò che è. ...L'essere in sé non ha segreti: è massiccio.

L'essere del fenomeno, essere in sé, è qualcosa di massiccio, opaco, compatto, è assoluta positività, sempre uguale a se stesso, brutalmente esistente, non è mai né possibile, né impossibile perché semplicemente è.

Ad esso si contrappone la coscienza che è per sé, assoluta trasparenza, si crea continuamente nel tempo e non può pertanto mai essere coincidente con se stessa, perché è sempre in movimento: *... l'essere del per sé si definisce come ciò che è ciò che non è e ciò che non è ciò che è*, appare come non essere, è la nientificazione che ha origine nell'essere e che determina quello sconvolgimento dell'in sé che è il mondo. Tale lacerazione interna dell'essere è necessaria per la coscienza che non avendo in sé l'essere, si realizza come tentativo di conquista dell'essere, di un essere che abbia la stabilità dell'in sé, ma abbia la trasparenza del per sé.

Siamo così giunti al nucleo centrale del saggio sartriano, ai due capitoli centrali, **IL PROBLEMA DEL NULLA, L'ESSERE PER SE'**.

Pur ricercando la stabilità e condizioni invariabili per l'essere, Sartre si scontra con una realtà storica e sociale caratterizzata dal "negativo" e dall'instabilità, e con un uomo che non può che riconoscere le proprie esperienze "negative", *l'essere per cui il nulla si produce nel mondo è un essere nel quale, nel suo essere, si fa questione del nulla del suo essere.*

L'esistenza umana ha come elemento costitutivo l'essere presenza a sé, che è anche il fondamento da cui nasce la tendenza dell'uomo ad esistere come auto-progettantesi, in quanto non può mai coincidere con se stesso; l'esistente umano apprende così il suo essere contingente, in quanto si coglie come coscienza, come mancanza d'essere, come assenza di fondamento e giustificazione.

L'uomo è l'essere per cui il nulla viene al mondo, È a questo punto cruciale che Sartre parla di LIBERTA', non come essenza dell'essere umano, bensìla libertà umana precede l'essenza dell'uomo e la rende possibile, l'essenza dell'essere umano è in sospeso nella sua libertà..... è nell'angoscia che l'uomo prende coscienza della sua libertà o, se si preferisce, l'angoscia è il modo d'essere della libertà come d'essere, è nell'angoscia che la libertà è in questione nel suo essere in quanto tale.

Per evitare l'angoscia e la vertigine,, bisognerebbe cogliere in me un rigoroso determinismo psicologico. Invece io mi angoscio proprio perché i miei comportamenti non sono che possibili, il che significa precisamente che, pur sussistendo un insieme di motivi per respingere la situazione, tali motivi io li percepisco come insufficientemente efficaci.... Nel porre una certa condotta come possibile, e precisamente perché è il mio possibile, mi rendo conto che niente mi può obbligare a tenere tale condotta. E tuttavia io sono proprio là, nell'avvenire, è proprio verso colui che sarò fra poco alla svolta del sentiero che tendo con tutte le forze, ed in questo senso vi è già un rapporto fra il mio essere futuro e il mio essere presente. Ma nell'intimo di questo rapporto si è infiltrato un nulla: io non sono colui che sarò.

Dinanzi a questa esperienza di angoscia e libertà, Sartre descrive l'atteggiamento tipico dell'uomo comune, che incapace di sostenere il peso del suo essere sceglie la fuga e quindi di vivere nella MALAFEDE.

I personaggi delle opere letterarie, dai romanzi alle pièce teatrali, sono espressione di questi atteggiamenti di malafede e del tentativo di ogni singolo esistente di uscire da tale percorso per sperimentare la propria libertà ed il senso del proprio esistere.

La malafede è la fuga da se stessi, è il comportamento nel quale l'uomo mente a se stesso e si costruisce un'immagine di sé o una situazione che non sono realmente; scoprendo il proprio essere costitutivo come assenza, come desiderio irrealizzabile di essere, per sopportare tale LIBERTA' INUTILE l'uomo fugge dal per sé e costruisce un'immagine che gli offra il carattere della stabilità.

Il tema della libertà diviene centrale nel resto del saggio sartriano che nelle ultime due parti, IL PER ALTRI; AVERE, FARE, ED ESSERE, ha come finalità di descrivere alcuni modi tipici dell'essere, concreta esistenza nel mondo.

E' particolarmente interessante ai fini di questo incontro soffermarci su di un modo, in particolare, dell'essere : la relazione con l'ALTRO.

Tema tipico dell'esistenzialismo è il con-essere: l'uomo non incontra l'essere solo nella forma opaca ed estranea della realtà delle cose, ma lo incontra, anche, incarnato nella realtà dell'altra coscienza; la coscienza non è sola, ma è con altre coscienze, con le quali vive un rapporto di sostanziale ostilità.

L'incontro fra coscienze è dato da una modalità unica per l'uomo, lo SGUARDO.

Sono in un giardino pubblico. Vicino a me, ecco un prato, delle panchine. Un uomo passa vicino alle panchine. Io vedo quell'uomo, lo percepisco come un oggetto, ed insieme come un uomo. Che cosa significa ciò? Che cosa intendo dire quando affermo di quell'oggetto che è un uomo? così l'apparizione tra gli oggetti del mio universo di un elemento di disintegrazione di questo universo, è ciò che io chiamo l'apparizione di un uomo nel mio universo. L'altro, dunque, è prima di tutto la fuga continua delle cose verso un termine che colgo come oggetto ad una certa distanza da me, ed insieme mi sfugge in quanto distende intorno a sé le proprie distanze. come io guardo l'altro, questi guarda me: altri non può guardarmi come guarda il prato. E, d'altra parte, neppure la mia oggettività può derivare per me dall'oggettività del mondo, perché io sono proprio colui per mezzo del quale c'è un mondo. in ogni momento altrii mi guarda, Dobbiamo poter spiegare il senso dello sguardo altrui.

Lo sguardo che l'altro rivolge verso di me è fondamentale, in quanto, pur essendo oggettivato da quello sguardo e pur perdendo attraverso lo stesso il controllo della situazione, è attraverso quello sguardo che mi scopro e mi conosco. I rapporti tra l'io e l'altro appaiono antagonistici, perché nonostante innumerevoli tentativi i due soggetti rimangono divisi dal Nulla che abita entrambi.

E' nell'ultima parte del suo Essai che Sartre approfondisce come la libertà si realizzi nella vita reale, svelando così il ruolo fondamentale che la responsabilità e l'impegno hanno nella vita dell'uomo ed aprendo nuove possibilità di sviluppo alle tematiche affrontate.

L'uomo sartriano è ontologicamente coscienza, quindi è interamente libero, perché la coscienza non può essere determinata da qualcosa di esterno ad essa; l'uomo ha una responsabilità totale ed assoluta, è*autore incontestabile di un avvenimento e di un oggetto*, in quanto organizza il mondo, inventa il proprio futuro, si fa essere in un dato modo e fa che il mondo appaia in quel dato modo, tutto questo perché è colui per il quale il mondo c'è. Ogni avvenimento, ogni situazione, anche se di valenza nazionale o mondiale, riguarda il singolo e mette in gioco la sua responsabilità, perché lo pone di fronte ad una scelta che va a toccare il progetto di cui ogni esistenza è investita al fine di essere salvata dalla fatticità e dalla contingenza.

La libertà è la scelta che l'uomo fa di se stesso *Così l'atto fondamentale della libertà è trovato: ed è precisamente lui a dare il senso all'azione particolare che io posso essere portato a considerare: questo atto costantemente rinnovato non si distingue dal mio essere, è scelta di me stesso nel mondo e simultaneamente scoperta del mondo.*

L'uomo di Sartre è condannato alla libertà, perché è al mondo senza averlo chiesto, e costretto ad inventare il proprio destino ed il proprio futuro. E se il concetto sartriano di libertà sembra svincolato da ogni condizionamento e limitazione e sia quindi teso verso la realizzazione della pura autocausalità, dall'altra parte lo stesso concetto, incarnandosi in uomini singoli e concreti, storicamente situati, è realizzato entro determinazioni specifiche di ogni situazione.

Il pensiero di Sartre in questa fase iniziale del suo itinerario rimane in una posizione ambigua: pur mettendosi alla ricerca di una legge costitutiva dell'uomo, al fine da potergli conferire un saldo fondamento che giustifichi il suo esistere e le sue azioni, sembra giungere a porre come unico fondamento dell'esistenza il nulla e quindi lascia il singolo di fronte alla sua angoscia, al suo desiderio di impiegare la propria libertà in qualcosa che abbia significato.

.... In particolare la libertà, prendendo se stessa per fine, sfuggirà ad ogni situazione? Oppure invece, resterà situata? O si situerà tanto più precisamente e individualmente quanto maggiormente si proietterà nell'angoscia come libertà in condizione e quanto maggiormente rivendicherà la sua responsabilità, a titolo di un esistente per il quale il mondo giunge all'essere?

Cosa può fare questa coscienza della sua libertà inutile?, sembra essere la domanda che rimane senza risposta al termine del saggio filosofico, come spesso accade, sarà l'esperienza di vita concreta, che svelerà all'uomo Sartre che la sua libertà può essere impegnata in qualcosa per cui valga la pena di spendere la propria esistenza.

L'esistenzialismo è un umanismo

Relazione del prof. Giorgio Durante

Contro le obiezioni di comunisti e cattolici, l'esistenzialismo è "una dottrina che rende possibile la vita umana e che, d'altra parte, dichiara che ogni verità e ogni azione implicano sia un ambiente, sia una soggettività". Fa paura perché "lascia una possibilità di scelta all'uomo". Al di là delle differenze tra gli esistenzialisti cattolici (Jaspers, Marcel) e quelli atei (Heidegger e Sartre stesso), in comune c'è la convinzione che "l'esistenza precede l'essenza". La visione tecnica del mondo dice che la produzione precede l'esistenza, con la garanzia di Dio come artigiano supremo e con la convinzione che la volontà è sempre posteriore all'intelletto. Atei e credenti convergono su questo: o pensano Dio come artigiano supremo, o pensano il singolo uomo come momento della natura o del concetto universale.

Per gli esistenzialisti l'esistenza precede l'essenza, cioè l'uomo esiste innanzi tutto, si trova, sorge nel mondo, e si definisce dopo. All'inizio non è niente: sarà solo in seguito, e sarà quale si è fatto. "L'uomo non è altro che ciò che si fa". "L'uomo in primo luogo esiste, ossia egli è in primo luogo ciò che si slancia verso un avvenire e ciò che ha coscienza di progettarsi verso l'avvenire". La prima conseguenza è che l'uomo è assolutamente responsabile, non solo per se stesso, ma per tutti gli uomini: ciascuno di noi, scegliendosi, sceglie per tutti gli uomini, e dunque la nostra responsabilità è ben più grande di quello che ci può sembrare ("scegliendomi, io scelgo l'uomo"). Allora **angoscia**: l'uomo è angoscia, che, per Sartre, è "il sentimento della propria completa e profonda responsabilità". Tutti i capi conoscono questa angoscia, ed essa, lungi dall'impedire loro di agire, è la condizione stessa della loro azione.

E poi **abbandono**, termine heideggeriano: l'uomo è solo a dover decidere, Dio non c'è e questo non è affatto comodo ("l'esistenzialismo si oppone energicamente ad un certo tipo di morale laica che vorrebbe togliere di mezzo Dio con la minima spesa"). Come ha scritto Dostoevskij, "se Dio non esiste tutto è permesso": senza Dio "svanisce ogni possibilità di ritrovare dei valori in un cielo intelligibile", "siamo su di un piano su cui ci sono solamente degli uomini". Siamo soli, senza scuse: l'uomo è condannato a essere libero. L'esempio dell'allievo e della sua scelta.

E infine **disperazione**: "essa vuol dire che noi ci limiteremo a far assegnamento su ciò che dipende dalla nostra volontà o sull'insieme delle probabilità che rendono la nostra azione possibile". Io posso solo fidarmi di cose possibili, non ho alcuna certezza: "nessun Dio, nessun destino può adattare il mondo e i suoi «possibili» alla mia volontà". Dunque, riprendendo Cartesio, "agire senza speranza", il che significa esattamente il contrario del quietismo.

Questo è puro umanesimo: "la vita non ha senso *a priori*". Allora torna Cartesio: "il nostro punto di vista è in effetti la soggettività dell'individuo, e questo per ragioni strettamente filosofiche... Non vi può essere, all'inizio, altra verità che questa: *io penso, dunque sono*. Questa è la verità assoluta della coscienza che coglie se stessa". Ma è un Cartesio corretto da Husserl e da Heidegger: "la soggettività che raggiungiamo a titolo di verità non è una soggettività

rigorosamente individuale... noi raggiungiamo noi stessi di fronte all'altro e l'altro è tanto certo per noi quanto noi siamo certi di noi medesimi... L'uomo si rende conto che non può essere niente (nel senso in cui si dice che un uomo è spiritoso, o che è cattivo, o che è geloso) se gli altri non lo riconoscono come tale". Il legame tra il singolo e gli altri uomini è dunque fondamentale per Sartre: "Questa connessione tra la trascendenza come costitutiva dell'uomo (non nel senso che si dà alla parola quando si dice che Dio è trascendente, ma nel senso dell'oltrepassamento) e la soggettività (nel senso che l'uomo non è chiuso in se stesso, ma sempre presente in un universo umano) è quello che noi chiamiamo umanesimo esistenzialista".

Nell'umanesimo di Sartre, infine, "la vita non ha senso *a priori*. Prima che voi la viviate, la vita di per sé non è nulla, sta a voi darle un senso, e il valore non è altro che il senso che scegliete".

Indice

Prefazione.....pag. 1

L'amore

Schema generale dei discorsi presenti nel "Simposio" platonicopag. 2

Alcune pagine del "Simposio" di Platone.....pag. 4

L'uomo

Alcune pagine dei "Pensieri" di Blaise Pascal..... pag. 10

La libertà

Alcune pagine delle conferenze "L'esistenzialismo è un umanismo" di Jean-Paul Sartre

1. Relazione della prof.ssa Alessandra Garibaldi.....pag. 15

2. Relazione della dott.ssa Federica Ranise.....pag. 17

3. Relazione del prof. Giorgio Durante.....pag. 22



In copertina: Raffaello Sanzio, *La Scuola di Atene*, (1509-1510)
Palazzo Vaticano, Stanza della Segnatura

Finito di stampare in proprio nel mese di dicembre 2004